

◆ **Ma la «proposta» non convince neanche i giovani delle associazioni cattoliche e di destra**
«Messa così, è una risposta a un falso problema»

«Atenei riqualificati? La via non è questa» Critiche dagli studenti

Secco «no» dell'Udu sui limiti di accesso
 «Scegliere la facoltà è un diritto, non si tocca»

ROMA. Politica di orientamento degli studenti e verifica per assicurarsi che chi entra nelle università abbia una preparazione adeguata al corso che sceglie. Quindi iscrizione automatica nel caso vi sia "corrispondenza curricolare" tra scuola secondaria superiore e università, prova di ingresso negli altri casi. Sono queste le terapie indicate dal ministro dell'Università, Ortensio Zecchino, per riqualificare gli atenei italiani. Certo non le sole, ma quelle che potrebbero avere un impatto più diretto sulla vita degli studenti. E le risposte non si sono fatte attendere. «Nessun filtro alle iscrizioni. Il diritto di iscrizione dello studente alla facoltà che preferisce non si tocca» è il commento secco del vicepresidente dell'Udu (Unione degli studenti universitari) l'organizzazione degli universitari di sinistra, Enrico Milic. «Sarebbe un passo indietro di

so degli studenti dipende anche dalla qualità del loro impegno». E conclude Cannella: «È giusto indicare agli studenti dei percorsi curricolari coerenti, ma non li si può definire con legge. Siamo contro l'università di massa e per quella meritocratica, ma la meritocrazia la si valuta passo dopo passo, non certo con un decreto mannaia all'inizio dei corsi».

Per gli studenti cattolici interviene Giandiego Calastro, responsabile degli studenti del Movimento di Azione Cattolica. «Si dovrebbe trovare una terza via tra chi dice "pochi ma buoni" e chi dice "tutti ma buoni", e la seconda via quella che porta "ai tanti ma massificati". Questa terza via deve mettere al centro la vocazione allo studio del singolo studente». Sulla "commissione di verifica all'accesso" Calastro avanza due proposte: «Se la commissione "abilita" lo studente a seguire un determinato corso, allora bisogna concedergli un anno per poter colmare le lacune e poi consentirgli l'iscrizione. Il giudizio della commissione non deve essere vincolante per quei ragazzi che hanno seguito corsi di orientamento e di preparazione all'università». Più netto il giudizio del vicepresidente della Fuci (universitari cattolici) Angelo Bottono: «È un ritorno al passato ed è preoccupante perché non si capisce a cosa mira. La polemica sul numero chiuso scatenata da Panebianco era un invito rivolto al centrodestra ed è preoccupante che, anche se in termini diversi, la risposta venga dal centrosinistra». Critiche anche alla "proposta Zecchino": «La limitazione dell'accesso è un falso problema o è un modo per dare soluzioni semplicistiche a problemi più complessi».

Oppure è un modo per accattivarsi la benevolenza di certi interessi. Ma non risolve niente. Si finisce per scaricare sui più deboli, i meno pronti ad affrontare un certo tipo di studi, le difficoltà del sistema, cioè la carenza di strutture».

Studenti universitari in fila per l'iscrizione all'università La Sapienza di Roma, l'anno scorso



MARIO CAPANNA

«Così si ricrea l'università d'élite E poi, è una scelta antieuropea»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La liberalizzazione degli accessi all'università in qualche modo è una sua creatura e ancora oggi, a trent'anni di distanza, Mario Capanna, leader indiscusso del '68 è pronto a difenderla. Il ministro per l'Università Ortensio Zecchino ha intenzione di cambiare strada.

«Mario Capanna cosa ne pensa? «La liberalizzazione degli accessi è del 1969 ed è uno dei primi risultati delle grandi lotte studentesche dell'anno precedente. Naturalmente non sfuggì allora e non sfugge oggi, dopo più di trent'anni, che si trattò di una risposta tipicamente democristiana a un problema invece reale. In sostanza i governi dell'epoca dissero, bene, può andare all'università chiunque vuole, impadronendosi di tutto il resto, ovvero della riforma della scuola media superiore, fregandosene altamente di rimuovere le barriere di natura sociale ed economica che impedivano a molti studenti, anche iscritti all'università, di poter continuare gli studi».

Da questo punto di vista non è cambiato granché... «Direi che le cose sono rimaste invariate, in modo opportunistico, per tutti questi trent'anni. Ora questa misura è obiettivamente un passo indietro, perché il problema era, non di restringere gli accessi, ma di allargarli, facendo quelle riforme che i governi a maggioranza democristiana non hanno fatto. Direi che da un governo di centro sinistra ci si sarebbe legittimamente aspettati questo, piuttosto che un

provvedimento che tende a ricreare un'università di élite. Tra l'altro mi sembra un provvedimento abbastanza anti-europeo: Germania, Francia e Inghilterra stanziano per l'istruzione superiore 2/3 in più delle risorse che stanziavano noi e conseguentemente, il rapporto diplomati/laureati, rispetto al totale della popolazione, è di circa 2/3 superiore a quello che esiste da noi».

Capanna, si metta una mano sulla coscienza: davvero, se dovesse fare un bilancio, se la sentirebbe di dire che la liberalizzazione degli accessi è stata una grande vittoria? Se guardiamo i tassi di mortalità scolastica non c'è da rallegrarsi...

Liberalizzazione degli accessi? Fu la risposta democristiana a una esigenza giusta

//

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

LUCIANO CANFORA

LIDIA RAVERA

«Alla casta ci siamo già tornati Chi parte male, arriva peggio»

MILANO. Lidia Ravera, scrittrice, appartiene alla schiera dei delusi da trent'anni di scolarizzazione di massa e di università a libero accesso. Che risultati ha prodotto? Non è entusiasta neppure della nuova proposta del ministro Zecchino e in generale, se dovesse dare un voto alla capacità progettuale dei politici di fine millennio non li salterebbe neppure con la sufficienza.

Lidia Ravera, il ministro Zecchino boccia l'università a numero chiuso, ma anche la liberalizzazione degli accessi post sessantottina. Anzi, ha deciso di cancellarla. Può essere una soluzione?

«Mi sembra che si proceda un po' a tentoni. Il dato è che l'università di massa si è rivelata un naufragio, una catastrofe. Viviamo in una società socialmente immobile, come è peggio dell'era pre-sessantotto. Una società in cui chi ha i libri in casa e la famiglia colta ce la fa e chi invece parte male arriva peggio. Quindi siamo di nuovo alla casta addirittura».

Dunque non le sembra del tutto sbagliato un ritorno alle origini? «Se ritornare a una maggiore precisione delle scelte del piano di studi può servire di nuovo a rendere la scuola un meccanismo di mobilità sociale, ben venga. Io penso che una democratizzazione degli accessi e una lotta alla selezione, naufragati come sono naufragati, in una mega-università parcellizzata, non abbiano aiutato i più deboli a farsi strada nella vita. Non so se la strada sia quella di respingere i ragionieri a fare i ragionieri e via dicendo. Certo è che la scuola non funziona, proprio per quelli che ne hanno più bisogno. Torna ad esserci una specie di aristocrazia e cioè un sapere e una professione che si trasmette di padre in fi-

Quello che mi piacerebbe è una istruzione capace d'aiutare la mobilità sociale

//

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

«Ma chi l'ha detto? Io posso aver fatto le scuole tecniche e a 18 anni scoprire: per la miseria, mi piace da impazzire la filosofia. O viceversa uno si è iscritto al classico e ad un certo punto dice: che schifo il latino e il greco, mi piace agraria, perché improvvisamente ha capito che lui, nella vita, vuole fare il contadino. Perché diavolo non posso farlo?»

Neonato Down L'operazione è andata bene

■ Si è concluso positivamente l'intervento chirurgico sul bambino Down nato da un parto gemellare e che potrebbe non essere riconosciuto dai genitori, ricoverato all'Ospedale pediatrico di Massa. Le sue condizioni sono considerate abbastanza buone. I contatti con la famiglia vengono tenuti dal professore Pier Luigi Divina, primario del reparto di pediatria dell'ospedale fiorentino di Torregalli, dove è avvenuto il parto gemellare: «Ho fatto sapere ai genitori - ha detto - anche delle offerte di sostegno economico perché, se questo fosse il problema, possiamo eventualmente decidere di tenere con loro il bambino». I genitori del piccolo down hanno chiesto, telefonicamente, informazioni ai sanitari sull'esito dell'operazione. I due giovani, a quanto si è appreso, non hanno però ancora deciso se confermare il disoscio del piccolo o se accettarlo.

SEGUE DALLA PRIMA

STUDI LIBERI

(dunque con una finalità sommatamente conservatrice), o se fosse dettato da paura. Non mancano i politici pavidi che mandano a rotoli il paese perché presi dal panico. O se fosse solo dovuto al candore insipiente di chi crede nei miracoli. Sta di fatto che l'allora provvisorio provvedimento («fino all'entrata in vigore della riforma») è stato il più durevole, e scaguratamente durevole, fattore di sgretolamento della qualità dell'insegnamento universitario, nonché il principale vettore della creazione, più o meno in sordina, di super-università private, o quasi, che creassero altrove quel servizio indispensabile che lo Stato demoliva con le sue stesse mani.

Tutti coloro che lavorano nell'Università (gli studenti non meno degli altri) sanno

quanto danno, non facilmente riparabile, la lunghissima durata di quel provvedimento provvisorio abbia creato. Ora il ministro in carica indica una strada realistica, certo non priva di incognite dal punto di vista della concreta attuazione (sapranno i docenti respingere la dolce china della demagogia?), ma probabilmente l'unica possibile. Non già creare improvvisi sbarramenti o divieti ma pilotare le scelte riconducendole all'unico criterio veramente egualitario: quello delle conoscenze.

Naturalmente è prevedibile che l'astratto schematico estremistico si farà presto udire, e parlerà vacuamente di «restaurazione», ignorando, probabilmente, il significato stesso di questa parola. Dedichiamo due parole a questa reattività sentimentale, che, in una società complessa, trova sempre il suo piccolo spazio, il suo ghetto mentale in cui crogiolarsi. Orbene, ci furono, nel nostro secolo, esperien-

ze, degne di grande rispetto, volte a dare corpo all'istanza, inestinguibile, dell'eguaglianza sostanziale. La scuola sovietica sovvertì la graduatoria «tradizionale», per quanto attiene agli accessi ai gradi superiori di istruzione. Per tutta una fase di quella vicenda storica, l'origine operaia valse come requisito preferenziale. Tanto che in Occidente si parlava con ironia di esclusione riproposta a parti invertite. È proprio in ragione di un così epocale sovvertimento e dell'acculturazione generalizzata che ne scaturì, si impose la necessità di programmare accessi ed esiti nel campo dell'istruzione superiore e universitaria. Una disciplina giustificata proprio in ragione dell'estensione, mai fino a quel momento così vasta, delle opportunità offerte a chi da sempre era escluso.

Riflettere su quella esperienza aiuta a capire perché nel nostro paese la liberalizzazione selvaggia abbia prodotto soprattutto una ele-

vata «mortalità» scolastica. Da noi non approdano alla laurea proprio coloro cui è stata demagogicamente offerta una scorciatoia avvelenata. Il frutto, quasi obbligato, della liberalizzazione improvvisata, è stato il ribadimento della disuguaglianza di fatto. Al termine del percorso iper-liberalizzante c'è la presa d'atto del diverso valore di una sede rispetto all'altra: c'è la caduta del valore legale del titolo di studio; c'è la formalizzazione anche sul piano economico (salario dei docenti, fondi, etc.) della disuguaglianza.

Io credo che i provvedimenti dell'attuale ministro intendano porre un freno a questa deriva, che potremmo definire «americana», dell'istruzione universitaria. Anche i cenni, nell'intervista pubblicata ieri da questo giornale, ai contravveleni da introdurre contro gli effetti rovinosi dell'«autonomia» fanno ben sperare.

LUCIANO CANFORA

caso si presenti a tale esame un numero alto di studenti i quali hanno «ripensato» il loro futuro universitario, che l'esame stesso non finisca per costituire una «rivincita baronale» risolvendosi in una strage di aspiranti al mutamento di indirizzo accademico? Tale esame potrebbe oltretutto rivelarsi superfluo, giacché i docenti saranno sempre in grado di selezionare gli idonei al loro corso di laurea attraverso i normali esami di ogni annualità. Sono già molti gli studenti che non giungono alla laurea; se un ragioniere che si sia iscritto liberamente a Medicina, non riuscirà, per difetto di basi, ad adeguarsi a quella nuova disciplina, si convincerà da sé di aver errato la propria scelta, e ne trarrà le conseguenze che crede.

Detto in soldoni: mi sembra che la proposta Zecchino sia una via di mezzo fra conservazione e rinnovamento. Laddove non solo l'Università, ma l'intero ordinamento scolastico richie-

derebbero un netto e profondo rinnovamento: razionalità e normalizzazione, ma anche fantasia, e anzi come si diceva un tempo, «immaginazione al potere». Con il manzoniano «juicio». Certamente, e se necessario, con illuminato rigore, ma senza altezzosità o arroganza di casta. Se tutto ciò sembra «troppo», dico che la scuola italiana in generale ha più bisogno del «troppo» che del «poco», dopo decenni di pessima gestione e amministrazione dei ministeri «competenti».

LUCIA CANALI

abbonatevi a
l'Unità

